

La raccolta «Il fascino di Sigfrido» L'inviato Giovanni Ansaldo prevede l'avvento di Hitler

MARIO BERNARDI GUARDI

■ ■ ■ Saarbrücken, domenica 13 gennaio 1935. Molta elettricità nell'aria in vista di «orgasmo collettivo»: domani, infatti, si vota, è il giorno del plebiscito, di sicuro il 90% degli elettori consacrerà il ritorno della Sarre alla Madre Patria crociuncinata.

Il protettorato anglo-francese, istituito nel 1920 sulla base degli accordi di Versailles, sta andando a farsi benedire. Il *Deutsche Front*-l'organismo patriottico nazi- ha lavorato molto bene, forte dei sussidi di Berlino e dell'appoggio della grande industria siderurgica e mineraria sarrese. Se la Francia aveva velleità annessionistiche, se le può scordare. Dopo quindici anni, i tedeschi della Sarre -e, «la Sarre è tedeschissima»- «potranno marciare insieme con i loro compatrioti del Reich verso mete che oggi nessuno conosce, e che la storia di domani rivelerà».

Per la terza volta in Germania (c'era stato nel '21 e nel '23), il trentanovenne **Giovanni Ansaldo**, «firma» del quotidiano *Il Lavoro* di Genova e di altre testate, si dimostra un giornalista di razza. Come infatti ben evidenzia questa raccolta di articoli e scritti, redatti in un arco temporale che va da Weimar ad Hitler (*Il fascino di Sigfrido*, prefazione di **Francesco Perfetti, Aragno**, pp. 250, euro 15), Ansaldo ha un gran fiuto: coglie nell'aria ogni possibile umore, osserva la realtà con attenzione, ci riflette sopra, ci scava dentro, si sforza di capire un popolo, la sua cultura, il suo immaginario, le sue contraddizioni, le sue attese. Verrebbe da dire che, sin dagli anni di Weimar, lo scrittore, sempre armato di disincantata ironia e di una prosa che brilla per vivacità e intelligenza, sia assai poco persuaso che i tedeschi accettino la loro condizione di vinti, sottoposti alle dure sanzioni dei vincitori. È vero, si fa un gran parlare, tra i politici e gli intellettuali, di democrazia, di libertà, di eguaglianza: ma è un'orgia di

parole. I tedeschi non ci credono. Ansaldo non ci crede. Ma non crede nemmeno al valore politico di un funerale come quello dell'imperatrice Augusta Vittoria (l'articolo *Morta e sepolta* apre il volume), che pure mette insieme le più alte autorità del Paese, ex militari dell'impero guglielmino, fieri delle loro rispolverate divise, e una folla immensa in reverente silenzio. Ansaldo ridacchia di fronte a questo «corteo di nostalgie».

Del resto, non ha in simpatia i tedeschi: «un popolo brutto...uomini burrosi... donne con piedi a papera». E trova «poco simpatica» Berlino, città «parvenue», la «più americana delle città europee», con «teatri e ritrovi tutti affollatissimi del pubblico più desideroso di divertirsi che abbia mai visto». Ma impegna a perfezionare la lingua, si dedica allo studio di Goethe e di altri classici, si sposta nelle più svariate città, da Colonia a Magonza, da Francoforte a Bonn, da Strasburgo a Berlino. L'attualità è carica di eventi drammatici e il cronista registra tutto scrupolosamente, dall'occupazione della Ruhr (l'estremo tentativo della Francia per assicurarsi un'egemonia in Europa) alla resistenza passiva dei tedeschi, dalla Pasqua di sangue di Essen, con gli operai uccisi dai francesi di fronte alle acciaierie Krupp, al tentato putsch di Hitler a Monaco del novembre 1923. Il nostro giornalista non si occupa solo di cronaca: così si leggono gustosissimi pezzi su Carlomagno ad Aquisgrana, su una visita alla casa di Beethoven, sul Museo dell'arte dei cuochi a Francoforte, sull'indomita Maria Sofia di Baviera, vedova di Franceschiello e ultima regina della borbonica. Sempre spiritoso e tagliente, il Nostro, anche quando - nel 1923 - scrive che Hitler ha un'eloquenza «da garzone di barbiere». Già: e c'è da credere che non avrebbe scommesso un marco sulla irresistibile ascesa del «garzone» con quell'«aspetto fisico nient'affatto guerriero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA